

**VASCELLO** • I movimenti spasmodici dettati dall'eros e dalla morte, interpretati con ironia

# La banda dei corpi

Gianfranco Capitta

Gianfranco Capitta

ROMA

Stefano Ricci e Gianni Forte costituiscono ormai un fenomeno particolare nello spettacolo italiano: un successo sterminato e code di giovani ai botteghini; un successo «generazionale» (e non solo) che da una parte possono vantare come un trofeo, ma che nello stesso tempo rischia di rinchiuderli nel cerchio dell'*eversione* spettacolare ad ogni costo, o se si vuole del «famoso strano» (il teatro naturalmente). Il che, alla fine, può risultare paradossalmente rassicurante.

Perché è chiaro che quelle che portano in scena sono visioni, handicap, dotazioni, fantasmi e sconfitte di tutti, e ha un effetto liberatorio vederle dal vivo, davanti a sé, incarnate, violate, spogliate e rivestite di stracci vintage, da attori che sono atleti fenomenali, del fisico e del cuore, della ineluttabile convinzione/rassegnazione di farsene carico e ribaltare il tutto sugli spettatori, che hanno anche faticato ad acquistare il biglietto.

Ricci/Forte (autori entrambi, con responsabilità di regia il primo e della drammaturgia il secondo), hanno conquistato una posizione ragguardevole sulle scene italiane e non solo (sono appena tornati dalla Russia, ma hanno partecipato a festival in molti altri paesi). Possono partire da mitologie classiche o da griffes di alto e largo consumo per i loro attraversamenti di territori che sono contigui o addirittura interni a ogni spettatore, ma che sulla loro scena scoprono il proprio lato animale, ossessivo, infantile, carnale o carnevale. I riferimenti, proprio per essere riconoscibili e identificabili, hanno la forma di una quotidianità banale quanto crudele, che va dalla fisiologia impudica alla calzatura ad altissimo tacco,

possibilmente sberlucicante, per uomini e donne. Perfino le differenze di genere sono così calcate da risultare alla fine equanimente (quasi «democraticamente») distribuite.

Dopo molti titoli che sono entrati quasi nel linguaggio comune del loro pubblico, ora sono arrivati a una produzione di maggior respiro rispetto ai precedenti: sono una quindicina gli attori/performer che danno «vita» a *Imitationofdeath* (al Vascello fino a domani, poi al Piccolo di Milano a metà novembre, e il 30 dello stesso mese a Udine, il cui C&S è coprodotto assieme a Romaeuropa festival, alle Colline torinesi, a Fies, e naturalmente alla ditta dei due autori). Il titolo nasce dal mondo rac-

contato da Chuck Palahniuk, e una parte non secondaria della preparazione del lavoro è stata la scelta degli interpreti, in una serie di laboratori in città diverse, da affiancare a Andrea Pizzalis, Giuseppe Sartori, Fabio Gomiero e Pierre Lucat, affiatati da intense esperienze precedenti con Ricci/Forte. E anche questa volta, a modulare l'allenamento dei corpi, compare Marco Angelilli trainer abituale dei corpi in scena.

Non facile né giusto, forse, raccontare lo sviluppo dello spettacolo, che lungo una fulminea durata di 75 minuti compie il percorso di una seduta collettiva di allucinata analisi. Il primo impatto è con tutti i corpi seminudi stesi nella semioscurità, ma intenti a movimenti spasmodici che della «morte» del titolo sembrano immediatamente l'opposto e l'esorcismo. Quando le luci si alzano comincia lo scatenamento di quei corpi in un vortice che avrà termine solo con lo spettacolo. Corpi che si confrontano, si accoppiano nel ballo e si contrastano nella corsa e nella lotta, si fanno anche male (lo dimostra l'apparizione terapeutica di qualche ginocchiera), attraggono e respingono, tra salti e dolori, maschile e femminile. Anche se per tutti è pari il martirio delle alte zeppe di certe pantofole laminare e optical.

Si può ridere e temere durante quel percorso della banda dei cor-

pi, che a tratti minacciano l'invasione di campo della platea, che può far temere si ripeta il gesto di prendere e condurre l'altro per il sesso, forma di conoscenza estrema e magari allergogena (Latella aveva usato quel «prendere per con la sua Medea virago»). C'è molto «post» del resto in tutta la drammaturgia: non nel senso banale di postavanguardia, ma perché alle spalle, quasi scontati, appaiono qui Pasolini e altri pensatori che sono stati importanti solo qualche generazione fa. Qui sono gli stessi performer a raccontare la propria drammaturgia, magari erotica, se è vero che ogni sera un'attrice diversa venga chiamata, poco prima dello spettacolo, a declinare la propria cronologia sessuale. Tutti motivi di attenzione e di riflessione per lo spettatore. Per gli autori, oltre al piacere di un successo travolgente, resta sempre il rischio di restare prigionieri di una sorta di cliché. Come ripeteva spesso, un tempo, Arbasi- no, il corpo più di tante posizioni non potrà assumere.

